



Bill Clinton da oggi è ufficialmente presidente

Bill Clinton (nella foto) sarà oggi formalmente eletto presidente degli Stati Uniti. Solo oggi, infatti, oltre a un mese dopo le elezioni, i membri del collegio elettorale voteranno nei 50 stati la loro scelta presidenziale. Il meccanismo elettorale prevede che siano i membri del collegio, e non gli elettori, a designare il nuovo inquilino della Casa Bianca.

Arrivati i primi nostri militari
Fermi a Pisa gli altri Hercules C 130
«Ritardi tecnici» dice il ministero
ma si vocifera di attriti con gli Usa

Da un equivoco lo scontro a fuoco
con gli elicotteri americani
secondo una ricostruzione somala
I marines verso l'entroterra

Dieci italiani a Mogadiscio

Sono finalmente arrivati i primi dieci militari del contingente italiano che partecipa all'operazione Restore Hope in Somalia mentre gli Hercules C 130 sono ancora bloccati a Pisa. Secondo una versione ufficiosa somala lo scontro a fuoco con gli elicotteri americani l'altro giorno sarebbe stato frutto di un terribile equivoco. Ma le fonti Usa insistono: ci hanno sparato addosso, abbiamo risposto al fuoco.

DAL NOSTRO INVIATO
GABRIEL BERTINETTO

MOGADISCIO. Sono pochi ma sono «doc». Dieci militari italiani avanguardie di un contingente molto più numeroso che via aerea o via mare raggiungerà la Somalia nei prossimi giorni. Si trovano da ieri a Mogadiscio, provvisoriamente ospitati nella base americana sulla terrazza dell'edificio che non si era più visto sventolare a Mogadiscio dal novembre 1991 quando i vincitori della guerra contro Siyad Barre cominciarono a scannarsi tra di loro. Sono truppe scelte quasi tutti incursori paracadutisti del nono battaglione di «salto col Moschin» che fa parte della brigata Folgore. La guida il colonnello Salvatore Carrara, carnista cui è affidato il comando delle forze italiane in Somalia. «Siamo qui per assolvere ad una missione di pace» ha dichiarato Carrara appena sceso dall'Hercules C 130 messo a disposizione dall'aviazione americana per trasportare da Nairobi a Mogadiscio la pattuglia italiana. «Siamo qui per sa-



Un marine presidia una strada di Mogadiscio

perce dove saremo dislocati e cosa concretamente dovremo fare», ha aggiunto il tenente colonnello Marco Bertolini. Glielo dirà presto il comandante dell'operazione Restore Hope il generale Robert Johnston che ha ricevuto i dieci all'aeroporto e li ha poi personalmente scortati sino alla sede della Cooperazione italiana. Apparentemente il governo italiano preferirebbe che i nostri soldati fossero aggregati a nuclei operativi misti, assieme a truppe di altre nazioni. Gli americani invece non escludono di affidare loro qualche incarico separato. Intanto resta il problema dei C 130 ancora fermi sulle piste dell'aeroporto di Pisa. Anche l'ennesimo rinvio del decollo viene attribuito dal ministero della Difesa a problemi di traffico aereo all'aeroporto di Nairobi ma resta il sospetto di attriti con il comando americano. Sono ormai quasi 5 mila i militari della Restore Hope presenti in Somalia. 4 mila statunitensi, centinaia di canadesi, francesi, belgi, 10 italiani e tre assaltatori del Bot-

wana che hanno volato assieme a quelli della Folgore sul l'aereo messo a disposizione dagli americani. Per la prima volta i marines Usa si sono spinti in forze nell'entroterra stabilendo una testata di ponte a Balidogle, una località situata a mezza via tra Mogadiscio e Balidoga. 15 chilometri Sea Stallions Cobra e

Lucy» hanno scaricato sulla pista di atterraggio ben 225 soldati ai quali si aggiungono non forse già quest'oggi altre truppe americane della decima divisione di montagna e forze canadesi. Il colonnello Tom O'Leary non ha voluto confermarlo ma è assai probabile che Balidogle sia solo una tappa intermedia di una

operazione che punta su Baidoa una delle città più tarfarsate dalla guerra civile e più esposta alle imprese criminali dei cosiddetti monan (banditi). La «liberazione» di Baidoa e di altre città come Kismayo o Merka è sollecitata con insistenza crescente dagli enti di assistenza che operano in condizioni di rischio costante. Sottoposti a minacce vessatorie, attacchi e rapine. Al Sos Kin dardori di Mogadiscio un giovane somalo ha recapitato ieri un'allarmata lettera di Annalisa Tonelli, una coraggiosa e avventurosa donna di fuori che cura e nutre migliaia di bambini e adulti malati di tubercolosi nella città di Merka, cento chilometri a sud-ovest della capitale. «La situazione da noi è molto pericolosa», scrive la Tonelli, «perché tutti sono armati e rubano e assaltano. Il pericolo esiste soprattutto per noi espatriati che abbiamo i dollari. Noi non riusciamo assolutamente a capire perché americani, italiani e chiunque altri non abbiano contemporaneamente senza protezione? Siamo sbalorditi dalla mancanza di strategia comune semplice buon senso da parte di chiunque abbia una qualche conoscenza della Somalia».

Resta alquanto oscura la dinamica dello scontro a fuoco dell'altro giorno tra elicotteri americani e veicoli armati somali. L'addetto stampa Usa colonnello Fred Steck ripete la versione ufficiale secondo cui l'equipaggio dei due Cobra ha risposto al fuoco dopo avere già in precedenza notato il comportamento «ostile» degli uomini che si trovavano a bor-

Germania Lavoratore turco aggredito dai naziskin

Un lavoratore turco di 35 anni è stato aggredito picchiato e derubato mentre andava al lavoro da un gruppo di 5-6 persone a Wiesbaden (Assia). Lo ha reso noto la polizia precisando che secondo quanto denunciato dallo stesso turco, gli aggressori hanno urlato slogan di estrema destra. L'uomo, ora ricoverato in ospedale, era stato anche comparso di benzina a cui però non è stato dato fuoco. L'episodio è avvenuto sabato poche ore prima che la polizia intervenesse nuovamente per evitare incidenti a Rostock, la città da cui l'estate scorsa partì l'ondata di violenza xenofoba che ancora oggi imperversa in terra tedesca. Sabato sera davanti ad un club giovanile noto ritrovo di estremisti di destra si erano radunati una trentina di giovani (presumibilmente estremisti di sinistra) armati con bottiglie incendiarie spranghe di ferro e mazze di baseball. La polizia ha fermato sei giovani che si aggiravano a volto coperto, sequestrando due pistole scacciauani e un coltello.

Giappone Meteorite si abbatte su una casa

Un meteorite di 65 chilogrammi si è abbattuto giovedì scorso su una casa nella prefettura di Shiman (ovest del Giappone), luogo natale dell'ex primo ministro Noboru Takasaka, caduto in disgrazia per una serie di gravi scandali di corruzione. Lo ha annunciato ieri il museo nazionale delle scienze precisando che il meteorite ha semidistrutto l'edificio di due piani. Al momento dell'impatto vi erano nella casa tre persone, che però non hanno subito danni.

Ulster Killer protestanti uccidono un cattolico

Ancora sangue e morte in Irlanda del nord: paramilitari protestanti hanno ucciso sabato notte a Ballymoney contea di Antrim un ex candidato elettorale del partito Sinn Fein. Malachy Carey, 36 anni, sparandogli per strada mentre attendeva la fidanzata. L'assassinio è stato rivendicato dall'Ulster freedom fighters' organizzazione terroristica protestante messa fuorilegge dalle autorità britanniche. Malachy è il quinto dirigente del partito cattolico repubblicano dell'Ulster Sinn Fein abbattuto dall'Ulfi negli ultimi 18 mesi.

In Liechtenstein vince il sì nel referendum sull'Europa

Un sì deciso, quello di ieri del Liechtenstein al Trattato per lo spazio economico europeo (See) che porterà complicazioni per i tradizionali legami del piccolo principato con la Svizzera. In contrasto con il no della maggioranza del popolo e dei cantoni elvetici di domenica scorsa, il 55,8 per cento dei votanti (6.722) di tutti gli undici comuni del piccolo stato ha risposto positivamente a questo importante passo verso l'integrazione europea. Ed anche la considerevole partecipazione al voto (1,87 per cento degli aventi diritto testimonia l'importanza assunta dalla complessiva referendaria. «Nemmeno nelle mie speranze più spinte», ha commentato il principe Hans Adam II, tra i più accesi sostenitori del sì, «sono arrivato a prevedere una vittoria di queste proporzioni. Avremmo quanto prima le trattative ufficiali sull'unione doganale con la Svizzera per consentire al Liechtenstein di far parte di un'organizzazione economica diversa dal suo partner».

VIRGINIA LORI

Contro la xenofobia Mezzo milione di persone nelle piazze tedesche Musica rock a Francoforte

BENN. Un concerto rock a Francoforte e una catena luminosa a Amburgo (500.000 persone) secondo le stime della polizia si sono mobilitate ieri per dire no al razzismo e alla violenza. A Francoforte per tre gruppi rock hanno dato spettacolo davanti a un pubblico di 150.000 persone in un concerto all'aperto e gratuito. Gli Scorpions, Peter Maffay, Ute Lemper e altri musicisti hanno cantato e suonato davanti a un pannello che diceva: «Oggi a loro doniamo a te» con riferimento alla progressione di violenza xenofoba che hanno in sanguinato la Germania. Il pubblico era in prevalenza formato da adolescenti venuti da tutta la Germania per il concerto gratuito (i cantanti non hanno voluto cachet) e riprodotto in diretta televisiva.

Soddisfazione per il compromesso raggiunto al vertice; oggi banco di prova sui mercati

A Edimburgo ha vinto la realpolitik Jacques Delors: «Bloccata l'eurosclosi»

Soddisfazione dei partner per il compromesso raggiunto ad Edimburgo sulle sorti della Comunità. «È stato bloccato un processo di eurosclosi» ha dichiarato Delors, presidente della Commissione europea. Adesso il testimone della presidenza Cee passa dai campioni dell'euroscetticismo, gli inglesi, ai danesi, percorsa nera fra i Dodici. Copenaghen soddisfatta delle deroghe strappate a Maastricht.

Sullo stesso tono le dichiarazioni rilasciate dalla delegazione italiana. Giuliano Amato si è detto soddisfatto «perché si è arrivati dove ci si aspettava che si potesse arrivare». Al coro si uniscono anche il cancelliere tedesco Kohl e il ministro degli Esteri Klaus Kinkel che affermano: «Ora la porta verso l'Unione europea è aperta». Sullo stesso tono le dichiarazioni di Mitterrand e Major.

Anche a Copenaghen l'accoglienza riservata alle deroghe a Maastricht strappa agli Undici è stata positiva. Due dei partiti di opposizione danesi, quello socialdemocratico e quello radicale, hanno dato il loro nulla osta all'accordo, ammettendo le possibilità di vittoria del nuovo referendum che si svolgerà in primavera. Nicchiano ancora i socialisti popolari. Se la soddisfazione dei poli-

tici sembra autentica soltanto oggi all'apertura dei mercati finanziari si saprà se il compromesso raggiunto in Scozia ha convinto gli operatori finanziari. Ora il testimone delle presidenze comunitarie passerà dagli euroscettici per eccellenza, gli inglesi (un sondaggio afferma che il 71% dei cittadini di sua maestà preferirebbe un referendum e soltanto 29 su cento voterebbero sì a Maastricht) ai danesi, ancora nella Comunità. La strada da percorrere fino al vertice di Copenaghen che concluderà il semestre di presidenza danese, è tutta in salita. La prima scadenza solenne è l'apertura delle trattative per l'adesione di Austria, Finlandia e Svezia e successivamente della Norvegia alla Comunità. Un altro appuntamento ben più spinoso è

EDIMBURGO. L'eurosclosi è stata bloccata. È già un risultato e gli ospiti che lasciano Edimburgo per due giorni in capitale dell'Europa non hanno potuto che esprimere soddisfazione. «La Comunità ha dimostrato la propria capacità di superare gli ostacoli costituiti dalla stagnazione economica. Le incertezze montate nel no danese, la disputa aperta fra i paesi membri»

commenta Jacques Delors, presidente della Commissione europea. Poi rivolgendosi soprattutto ai recalcitranti danesi e inglesi Delors ha ricordato: «Nel 1995 noi saremo quindici o sedici perché malgrado questa eurosclosi che minaccia Svezia, Austria, Finlandia e Norvegia non hanno mai smesso la loro volontà profonda di aderire alla Comunità».

«La Chiesa nasconde la tomba di Romero»

DAL NOSTRO INVIATO
NUCCIO CICONTE

SAN SALVADOR. Il grigio portale è sbarrato. Il vecchio edificio di un brutto «cattolico» di cemento annerito è infagottato da teloni di plastica stesi sulle impalcature di legno. Quarant'anni dopo l'incendio che l'aveva devastata la cattedrale di San Salvador viene rimessa a nuovo. È dall'altare di questa chiesa oggi chiusa che monsignor Romero ogni domenica per due anni aveva elencato i crimini dei militari denunciato le ingiustizie sociali. Aveva dato voce e speranza ad un popolo oppresso. Prima di partire da Roma aveva nascosto una delle sue ultime orazioni. L'avevo recitata il 27 gennaio dell'80, due mesi prima che Romero venisse assassinato dagli squadroni della morte del maggiore d'ambasciata l'ex leader di Arena il partito dell'attuale presidente Alfredo Cristiani. Quel nastro con la voce dell'arcivescovo gli applausi dei fedeli e le sottolineavano le parti più impegnative dell'omelia. Le emozioni che provavo in quell'incendio e la grinta all'inverso, mi ritornano in mente mentre sono qui davanti a questo grande portone chiuso. Chi ha raccolto la eredità di Romero? È cambiata la Chiesa salvadoregna dopo l'assassinio dell'arcivescovo amico dei poveri? In un



Due salvadoregni si abbracciano dopo gli accordi di pace

ignazio Ellacuria. Lo incontro in una sala del prestigioso ateneo un bel campo immerso nel verde poco lontano dal luogo dove la notte del 16 novembre del 1981 eserciti salvadoregni massacrò Ellacuria altri cinque gesuiti, la cuoca dell'università e la figlia, quindi il rettore aggiunto. «Hanno tolto la salma di Romero che si

trova viva e sana alla navata della cattedrale. I hanno nascosto agli occhi della gente. E lo hanno fatto senza che il popolo se ne accorgesse. Lo cominciarono sotto tono Rivera y Damas dice che fa tutto questo perché altrimenti potrebbe dannare il processo di beatificazione in corso. Ma il popolo ha già canonizzato Ro-

mero». Anche in questa fase delicata di transizione dalla guerra alla pace l'università cattolica è in prima linea. Dice padre Estrada, il centro del nostro lavoro è non dai recinti del campus. Guardiamo alla realtà popolare. Siamo la coscienza critica del paese. I diritti tutto per i diritti umani dell'università ha dato un grande aiuto alle commissioni promosse dall'Onu che debbono indagare sulle forze armate e sui sacerdoti compiuti durante la guerra. Ci sono ancora molti ostacoli sulla via della pace. Non dobbiamo stupirci. Né l'esercito né la guerriglia hanno vinto la guerra. Ci sono nodi vitali da sciogliere. La riforma agraria e l'epurazione dell'esercito, la creazione della nuova polizia e lo scioglimento del battaglione speciali. Cioè alcune delle cause strutturali che hanno originato la guerra. Ma sono ottimismo. Ho fiducia nell'Onu negli Stati Uniti. Gli Usa sono i padroni di questo circo. Loro possono domare la belva più feroce e i militari i quali stavolta sembrano decisi a farla.

Durante questi lunghi anni di guerra la tomba dell'arcivescovo è stata meta di un pellegrinaggio continuo soprattutto della gente che più lo aveva sentito vicino i poveri. Gli emarginati i familiari dei «desaparecidos». La cattedrale è chiusa dallo scorso agosto e

molti salvadoregni ancora non sanno che la salma di monsignor Romero è stata spostata. Come risponde l'arcivescovo alle critiche di padre Estrada? «Un giovane prete collaboratore di don Rafael Urrutia che segue da vicino il processo di beatificazione dell'arcivescovo assassinato dice che è stato fatto tutto nel segno della tradizione. La Chiesa ha delle leggi che vanno rispettate. Il processo di beatificazione ha delle regole precise. È severamente vietata la venerazione della gente andata davanti alla tomba di monsignor Romero a ringraziarlo per il miracolo concesso o a chiedergli la guarigione un chiaro segno di venerazione. E per questo che ora i resti dell'arcivescovo sono custoditi nella cripta della cattedrale. Un posto inaccessibile. Lontano dagli occhi dei fedeli». Padre Salvatore Cafarelli economo provinciale dei salesiani per l'America centrale, 48 anni nato a Potenza ma da 30 anni in Salvador nega che ci sia una differenza tra la Chiesa di oggi e quella di Romero. «Durante il conflitto il ruolo della Chiesa a favore dei diritti umani, l'impegno per la fine della guerra, il sostegno per i più deboli non sono mai venuti meno. Capisco l'amaro del rettore dell'università cattolica. I gesuiti sono stati colpiti duramente, hanno pa-

gato un prezzo alto. Ma non dividono le critiche. Le tensioni nel paese sono ancora molto forti. Il governo ha dato prova di buona volontà. La Chiesa deve giocare un ruolo di conciliazione. Non possiamo esacerbare i contrasti. Abbiamo invece trovare i punti che ci uniscono. Su *Laica* la rivista dell'università cattolica la studiosa americana Tommaso Sime Montgomery sostiene che storicamente la Chiesa salvadoregna è stata per lunghi decenni alleata dell'oligarchia ha appoggiato i regimi militari è stata violentemente anticomunista. Ma dopo il Concilio Vaticano II (1965) e le conclusioni della seconda Conferenza dell'episcopato latinoamericano tenuta a Medellin in Colombia (1968) alcuni vescovi diversi preti e importanti gruppi di cattolici imboccano una nuova strada. All'alleanza tradizionale con i potenti i «cattolici» e militari c'è una parte della Chiesa che contrappone l'impegno per i poveri e gli oppressi. Un impegno mai visto da alcuni settori della gerarchia ecclesiastica e bollato come «sottversivo» dall'oligarchia e dai militari. Le comunità di base i preti impegnati nell'organizzazione delle cooperative così come i militari di sinistra vengono minacciati. Molti vengono rapiti e uccisi. È questa la realtà che monsignor Romero si trova davanti alla fine degli anni '70. Lo avevano eletto arcivescovo al posto di Rivera y Damas. Lo avevano scelto perché allora era considerato un tranquillo conservatore mentre i militari vedevano in Rivera y Damas un loro nemico. Ma Romero non tardò a fare la sua scelta. E per due anni incurante delle minacce pubbliche e private lanciò dal

allare della cattedrale la sua sfida contro il regime. Dopo l'assassinio di monsignor Romero il 24 marzo dell'80 la repressione toccò punte inimmaginabili. La stessa Chiesa pagò un tributo molto alto in dodici anni vengono assassinati 17 sacerdoti e 600 catechisti. Alcuni preti sono costretti a lasciare il paese. Altri vanno in esilio. Il caso del sacerdote belga Rogelio Ponseele parroco in un quartiere operaio di San Salvador. Mi raccontò più volte dalla Guardia nazionale che arrivò a piazzare dei blindati davanti alla sua parrocchia. Don Rogelio lascia la capitale e raggiunge le montagne di Morazan nel nord del paese dove ha continuato a svolgere la sua missione di sacerdote tra i contadini e i guerriglieri della regione. Qui incontra un altro prete Miguel Ventura salvadoregno. Passano dodici anni in questa zona controllata dal Fimil ma senza l'autorizzazione dell'arcivescovo di San Salvador. Per la Chiesa ufficiale sono «illegali». Come mai? Monsignor Rivera y Damas che incontro in una sala del brutto edificio dell'arcivescovo ammette di aver avuto dei problemi con alcuni preti. «Avevo chiesto al sacerdote belga di rientrare al suo paese. Avevo fatto intervenire anche un vescovo belga. La sua vita in San Salvador era in pericolo. Ha preferito andare in montagna. Ma io non potevo autorizzarlo. Adesso stiamo cercando una soluzione». L'arcivescovo dice poi che l'impegno della Chiesa non è cambiato. «Per chiamare di essere vicini al popolo come lo siamo stati durante il conflitto. Vogliamo una società più giusta».